In caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Viterbo, detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

Bimestrale Associazione Italia-Nicaragua Viterbo OdV Iscritta nel Registro Regionale delle Organizzazioni di Volontariato con determinazione N° D0081 20.01.2004.
Direttore Responsabile Marcello Baranghini. Autorizzazione Tribunale Viterbo 448/97
Poste Italiane SPA Sped. A.P. Art. 1 Comma 2 D.L. 353 24/12/03 DCB Viterbo
Anno ventisettesimo n° 3 maggio/giugno 2023 Stampato: Tipolitografia RoAr Via Clemente III° 32 Roma

QUELLI CHE SOLIDARIETÀ

"PRIMO LEVI: PARTIGIA"

Dove siete, partigia di tutte le valli,
Tarzan, Riccio, Sparviero, Saetta, Ulisse?
Molti dormono in tombe decorose,
Quelli che restano hanno i capelli bianchi
E raccontano ai figli dei figli
Come, al tempo remoto delle certezze,
Hanno rotto l'assedio dei tedeschi
Là dove adesso sale la seggiovia.
Alcuni comprano e vendono terreni,
Altri rosicchiano la pensione dell'Inps O si raggrinzano negli enti locali.
In piedi, vecchi: per noi non c'è congedo (...)

RADIO SVOLTA "SCHEGGE LATINO AMERICANE" www.radiosvolta.it

°°°

"EDITORIALE: TEMPI PRESENTI"

La guerra in Ucraina è entrata nel suo secondo anno, (*a pag. 7 una riflessione del Centro di ricerca per la pace*), facendoci quasi dimenticare la pandemia che non è affatto finita, così come le disuguaglianze che hanno continuato a crescere, così come le altre guerre che continuano a mietere vittime, mentre la spesa militare globale corre più veloce delle pallottole. Bilancio di una pace ferita. A morte (copyright rivista "Mosaico di pace"). Il generale Mark Milley, capo di stato maggiore Usa, ha dichiarato: "*Sarà impossibile per i russi conquistare l'Ucraina, e molto difficile che Kiev riesca a cacciare Putin dai suoi territori*". Non c'è pace senza rispetto della giustizia, cui hanno sicuramente diritto gli ucraini massacrati da Putin e dalla sua cricca, ma per arrivarci servirà quasi sicuramente un compromesso.

Oggi c'è sulla scena un gigante che vuole contare e non è solo il papa: è l'America latina del risorto presidente brasiliano Lula che decide di non inviare armi a Kiev e dichiara: "*Non voglio unirmi alla guerra, voglio fermarla*" con un fronte di Stati per la pace. Eppure il movimento pacifista non riesce ad alzar abbastanza la voce, nonostante aleggia il desiderio di pace, i sondaggi raccontano di un'opinione pubblica contraria a proseguire l'escalation. Naturalmente l'informazione non ha mai voluto vedere, da quando il conflitto è esploso - o meglio si è allargato, essendo iniziato già nel 2014 - l'esistenza di una larga fetta di opinione pubblica che è non "utilitaristicamente" pacifista, né filoputiniana, ma crede sinceramente che la guerra, sia una pura e crudele follia. Solo che è un sentire disorientato, frammentato, sfibrato. Più in generale è come se l'intera popolazione soffrisse di una sorta di "passione triste"; non la tristezza del pianto o della fatica, ma della delusione o della disperazione. Il Paese è stremato, le persone si dibattono per un lavoro che non c'è o se c'è è mal pagato.

Molti hanno a che fare con la mancanza di servizi e vivono in un mondo nel quale sono sempre più assenti i riferimenti. È vero c'è la Costituzione, ma si ha l'impressione che la lotta al fascismo sia un lusso che tanti italiani non possono permettersi. Guai a non fare le battaglie, ma serve vicinanza e comprensione. È un bel dire "*ti mobilito per difendere la Costituzione*" a chi la mattina si alza per andare a lavorare in condizioni precarie, a chi ha affitti e bollette da pagare e vive nelle periferie abbandonate al loro destino.

In un articolo sul quotidiano *il manifesto*, Marco Bascetta osservava che in Italia i livelli salariali sono tra i più miserabili d'Europa, le pensioni sono al palo, l'inflazione morde, gli ammortizzatori sociali cadono, la rinascita della sanità, promessa nella pandemia, non è più all'orizzonte, il fisco continua a favorire i redditi più alti, la scuola è in ostaggio dell'ideologia più retriva e classista che si potesse immaginare.

Malgrado tutto questo, non si registra nessuna significativa reazione conflittuale. Chi vota a destra si aspetta l'intervento salvifico di un governo forte.

Chi vota a sinistra cerca di coprire le spalle a una disastrosa ritirata. Ma chi diserta le urne (la maggioranza, il "partito dell'astensione" che si esprime per sottrazione), e perfino chi lo fa con una decisa motivazione politica, non scende in piazza, non anima movimenti di lotta come invece avviene negli altri paesi europei.

Questa diffusa apatia è oggi un tratto distintivo dell'Italia, dove la sconfitta dei movimenti di lotta è stata più bruciante perché più grandi e radicali erano stati i desideri di cambiamento. Si possono cercare molte diverse spiegazioni, ma comunque è da questa stasi che bisogna partire.

Con la consapevolezza che per i gruppi dominanti è diventato utile dare ad intendere che il peggioramento delle condizioni di vita della popolazione è da imputare agli immigrati. La guerra contro i migranti è ormai uno degli elementi fondanti del sistema globale attuale. Intere aree del pianeta (mari, deserti, aree di confine), sono diventati giganteschi cimiteri a cielo aperto, luoghi dove si compiono violenze e vessazioni atroci, e dove a milioni di esseri umani viene negato ogni diritto e ogni dignità.

(*A pag. 4 il reportage di Simone Ferrari sui migranti sudamericani*).

Da noi abbiamo vissuto la strage di Cutro, Crotone, del 26 febbraio scorso, con il ministro dell'Interno Piantedosi, scaricare sulle vittime la responsabilità del naufragio: la colpa della strage è di chi è morto, 76 vittime, e dei superstiti. Noi pensiamo alla "*sofferenza che stanno vivendo quelle persone dalla spiccata e dalla vigorosa dignità, che preferiscono morire anziché condurre un'esistenza nella miseria e nell'inferno. Quelle persone che rischiano la vita, e tanti l'hanno già persa, solo per annusare, per assaporare il sapore di quella che noi chiamiamo semplicemente "Vita"* (di Seid Visin). E non è un caso che ogni volta che le destre xenofobe di governo mettono mano alle regole sull'immigrazione, i trafficanti brindano perché i loro affari migliorano.

Non basta più la condanna, occorre farsi carico del superamento della distinzione tra chi salva e chi è salvato, dato che nascere da una o dall'altra è solo questione di fortuna e non di merito. Occorre "politicizzare" le migrazioni, non solo perché il diritto alla libertà globale di movimento è diventato il terreno di uno scontro globale, ma perché le persone che migrano sono esseri umani che devono disobbedire ai confini degli Stati per poter vivere. Emigrare o morire è questa l'alternativa radicale nel mondo di oggi. È questo il capovolgimento etico e politico necessario, che richiede alleanze tra chi emigra e chi vive nelle società europee di immigrazione dentro una lotta comune per l'uguaglianza, che oggi si traduce, prima di tutto, nella lotta per il diritto all'appartenenza all'umanità.

Quella umanità che non è un luogo, ma è una conquista. Perché l'unico confine che vale è quello che separa l'umano dal disumano.

"*Erano solo alcuni / Su tutta la terra / Ognuno si credeva solo / Dimprovviso furono moltitudine* " (Paul Éluard).

Un ultimo appello economico e un ringraziamento. Chiedere un aiuto, in questa situazione economica, suona paradossale e pure fastidioso. Tuttavia senza questo aiuto, che si può tradurre semplicemente nel rinnovo della quota sociale (20 euro) la nostra associazione non ha motivo né modo di esistere. Le sconfitte non ci hanno mai impedito di assaporare qualche vittoria: siamo ancora qui, e non ci siamo arresi. Mai! Bisogna avere fiducia, insistere a ricucire le lacerazioni del mondo, anche se a volte sembra che non ci sia più niente da fare, che la partita sia perduta, che ogni forma di resistenza sia stata schiacciata.

Infine ringraziamo di cuore tutte le persone che si sono già tesserate, o hanno rinnovato il tesseramento, in particolare tutte quelle che generosamente stanno sostenendo la nostra campagna a favore dell'Ospedale La Mascota di Managua. Che serva a guarire due, cinque, dieci piccoli pazienti del reparto di oncologia pediatrica, è comunque una goccia di bene in questo mare nero.

Perché è proprio vero quello che si legge nel "Talmud": "*Il mondo non si mantiene che per il fiato dei bambini. Il respiro dei bambini è un soffio delicato, ma indispensabile per tutta l'umanità, essendo la promessa sulla quale ciscuno di noi fonda le speranze in un futuro migliore*".

Buona lettura a tutte e tutti, arrivederci al prossimo numero la Redazione. Tuscania, 17/03/23.

"IL "25 APRILE" OGGI, UNA MEMORIA QUASI CONTROCORRENTE"

di Enzo Collotti

(*dal manifesto del 25 aprile del 2014*).

Parlare oggi del 25 aprile sembra decisamente controcorrente, se si prescinde dalle celebrazioni rituali e burocratiche, e non solo perché per ragioni fisiologiche la generazione della Resistenza anno dopo anno si va assottigliando, ma soprattutto perché il contesto che ci circonda risulta sempre più indifferente ed estraneo allo spirito che consentì la passione e l'esperienza della Resistenza prima e successivamente la ricostruzione delle componenti materiali del paese distrutto e della vita democratica.

Fa una certa impressione constatare con quanta disinvoltura gli alfieri delle ultime stagioni politiche e di quella presente hanno attraversato e stanno attraversando passaggi essenziali della nostra vita politica sulla base di un rozzo empirismo o del tutto estraneo ad ogni sollecitazione ideale ed a ogni riflessione sull'origine e sulla matrice della nostra identità democratica.

Ma non meraviglia neppure l'indifferenza se non l'idiosincrasia con le quali anche in ambiti culturali il racconto della Resistenza viene stemperato in un sempre più pronunciato qualunquismo delle parole che denuncia in realtà la lontananza dall'oggetto del racconto. Ne deriva una sorta di caricatura della Resistenza che non ha nulla a che fare con un naturale e necessario processo di storicizzazione a oltre settant'anni da quegli eventi, ma che riflette piuttosto uno spirito di par condicio profondamente introiettato nell'opinione comune, quasi a non volere fare torto a nessuno con il risultato di collocare tutte le parti in lotta sullo stesso piano.

La presunta equidistanza che traduce gli eventi terribili del 1943-45 nel ripartire il terrore da una parte e dall'altra è la negazione di quella disparità di valori che fu nella convinzione di coloro che salirono in montagna o affrontarono la guerriglia in ambito urbano.

Viceversa, fare la storia a tutto campo facendosi carico anche delle ragioni dell'altra parte non vuole dire appiattire i ruoli e mettere tutti allo stesso livello, misconoscendo ancora una volta la differenza tra chi ha combattuto per la libertà e chi ha sostenuto sino alla fine la brutalità della dittatura e dell'oppressione.

L'anestesia del linguaggio non è che l'espressione in superficie dell'anestesia della memoria.

Il problema non è solo italiano, anche in larga parte d'Europa (...) l'incombenza e l'imponenza della crisi ha fagocitato la memoria. Ma il problema rimane particolarmente acuto per un paese come l'Italia uscito dall'esperienza del fascismo le cui tracce riaffiorano ancora e non solo nel costume. Trasmettere alle generazioni più giovani la memoria della Resistenza non è più e non soltanto un problema di carattere storico, di trasmissione della conoscenza di un momento spartiacque nello sviluppo di questo paese, ma un problema di pedagogia civile, di educazione civica nel senso più alto e meno dottrinario possibile. Mi piace ricordare in questo senso *il manifesto* che, con Luigi Pintor in prima fila, promosse la grande manifestazione della "Liberazione", il 25 aprile 1994, venti anni fa a Milano, mentre l'Italia entrava nel buio tunnel berlusconiano.

Questo vorrebbe dire riacquisire alla cultura politica delle nuove generazioni un insieme di valori che la frammentazione della politica e la scomparsa di una cultura impegnata rischiano di rendere obsoleti.

Un'opera nella quale sarebbe difficile sottovalutare il ruolo della scuola e dei mezzi di comunicazione, non come semplice supplenza di soggetti di educazione politica come i partiti che non esistono più, ma come promotori di primissimo piano della formazione di una coscienza civile e critica di cittadini consapevoli dei loro diritti e della fonte di legittimazione della Carta costituzionale che la garantisce

****

Se prendessimo sul serio il 25 aprile allora ci porremmo all'ascolto di quante e quanti furono vittime del fascismo, di quante e quanti al fascismo resistettero, di quante e quanti vollero opporsi all'orrore e alla morte.

Allora ci decideremmo ad inverare qui e adesso la loro testimonianza, il loro messaggio: opporsi a tutte le uccisioni, a tutte le persecuzioni, opporsi a tutte le oppressioni, opporsi a tutte le violenze. La Resistenza continua e s'invera nella nonviolenza.

Salvare le vite è il primo dovere.

Cosa significa onorare le persone che furono vittime, che resistettero, onorare le persone che liberarono il mondo dall'orrore hitleriano?

Significa opporsi a tutte le uccisioni, le persecuzioni, le oppressioni, le violenze. Significa adoperarsi per difendere la vita, la dignità e i diritti di tutti gli esseri umani. Significa contrastare ogni violenza con la scelta nitida e intransigente, della lotta nonviolenta che ad ogni violenza si oppone, che a tutte le persone oppresse e in pericolo reca soccorso, che realizza la promessa della civile convivenza.

Salvare le vite è il primo dovere.

Il 25 aprile è il giorno in cui si celebra la liberazione dal fascismo. È un giorno di festa per la libertà ottenuta a prezzo di immani sforzi e sofferenze dopo vent'anni di tragica e infame dittatura fascista, dopo gli orrori indicibili delle guerre fasciste, dopo il crimine abominevole della Shoah. È un giorno di memoria per tutte le vittime del fascismo, delle guerre, del razzismo, di tutti i totalitarismi, di tutte le persecuzioni, di tutte le oppressioni. Ed è quindi anche un giorno d'impegno per impedire il ritorno del fascismo, della guerra, dei campi di sterminio, del genocidio. Stiamo adempiendo a questo impegno? Stiamo facendo memoria autentica e attiva delle vittime per impedire altre vittime?

Possiamo festeggiare o siamo ancora nel pieno, nel cuore della lotta contro il fascismo, contro il razzismo, contro il maschilismo (che è la prima radice e il primo paradigma di tutte le violenze), contro la distruzione della biosfera, contro la violenza che tutto devasta e annichilisce? Noi crediamo che siamo ancora nel vivo della lotta.

Salvare le vite è il primo dovere.

Se una cosa il 25 aprile insegna ed esorta a realizzare, è il dovere di lottare sempre contro il fascismo che sempre ritorna; è il dovere di difendere sempre la vita, la dignità e i diritti di ogni essere umano. La ricorrenza del 25 aprile ci convoca ai nostri doveri di esseri umani senzienti e coscienti.

E qui ed ora innanzitutto ci convoca a far cessare le morti per femminicidio.

E qui ed ora innanzitutto ci convoca a far cessare le morti della strage degli innocenti nel Mediterraneo.

E qui ed ora innanzitutto ci convoca a far cessare le morti dell'ecatombe provocata non solo dall'epidemia ma anche dall'irresponsabilità e il menefreghismo di chi non ha voluto o saputo contrastare con adeguate misure la pandemia che l'intera umanità colpisce e contro la quale l'intera umanità dovrebbe unirsi affratellata e assorellata nella lotta comune per la liberazione e la salvezza comune come proponeva Leopardi nella Ginestra.

La ricorrenza del 25 aprile ci convoca alla necessità della nonviolenza: solo con la lotta nonviolenta si può abolire la dominazione della violenza; solo condividendo tutti i beni l'umanità diviene umana e il mondo vivente può essere salvato da irreversibili avvelenamenti e letali devastazioni.

Salvare le vite è il primo dovere.

"**Centro di ricerca per la pace**, i diritti umani e la difesa della biosfera" di Viterbo 25.4.2021 - *Sintesi Redazionale*.

"MIGRANTI SULLA "ROTTA DEL DEMONIO", PER UN POSTO IN PARADISO"

di Simone Ferrari

Al confine tra Colombia e Panama, la selva del Darién ferma la mitica strada panamericana ma non la marcia di chi arriva da sud. Da tutti i sud. In fuga ognuno dal suo inferno.

"Questa selva è la rotta del demonio. Anzi, è il demonio in persona. Ma se cadi nel fango, c'è sempre qualcuno che ti tira su. Per 50 dollari". Quando parla del Darién, Timoteo abbassa il tono della voce e lascia cadere lo sguardo verso terra. Ha 24 anni ed è uno dei tanti afrocolombiani arrivati giovanissimi a Panama per fuggire dal conflitto armato. È arrivato a 8 anni ed è cresciuto in una comunità indigena embera nella giungla panamense, dove lo chiamano *el indio negro*.

CASA SUA GALLEGGIA sulle sponde del Chucunaque: uno dei tanti fiumi che irrompono nella selva del Darién con l'impeto di un oceano. Da queste parti, a Yaviza, si dice che i fiumi siano carichi di pioggia e di morte. "Da qualche anno, periodicamente il Chucunaque ci consegna dei cadaveri", racconta. Sono corpi di migranti, provenienti da tutto il mondo e diretti verso gli Stati Uniti, divorati dalle intemperie della selva. Spesso sono altri migranti a recuperarli. Li seppelliscono in cimiteri improvvisati lungo il cammino. Altrimenti ci pensa il *Senafront*, la polizia di frontiera panamense, che in questa regione ha due compiti: dare la caccia ai migranti o recuperarne i corpi, imbalsamati nel fango. "Pochi giorni fa ne hanno trovato uno a pochi metri da qua. Era sommerso in una pozzanghera. Il fiume gli aveva portato via tutto. Non sappiamo chi era, da dove veniva, con chi viaggiava", racconta Timoteo, una delle tante persone che provano a dare assistenza ai migranti arrivati a Yaviza dopo aver affrontato i pericoli della selva e del paramilitarismo. Yaviza è l'ultimo villaggio dell'America Centrale raggiungibile via terra provenendo dagli Stati Uniti.

La celebre rotta panamericana, che dall'Alaska si estende tra i deserti messicani con l'ambizione di arrivare in Patagonia, incontra una breve ma ineludibile interruzione a ridosso della foresta del Darién: frontiera naturale che rende impenetrabili con mezzi di superficie i 266 chilometri di confine terrestre tra Panama e la Colombia.

È PERÒ IN DIREZIONE CONTRARIA, dalla Colombia verso nord, che la densità della foresta lascia spazio ad alcuni sentieri frastagliati ed impervi, percorribili solo a piedi, in dieci giorni di cammino. Negli ultimi anni, la selva del Darién si è trasformata in un disperato corridoio di speranza per chi sogna gli Stati Uniti. Oltre 200.000 persone hanno attraversato la foresta nel corso del 2022. Nei picchi di settembre e ottobre, quasi 2.000 persone al giorno. Un quinto di loro sono bambini. Più della metà arrivano dal Venezuela.

Alcune decine di migliaia dal Ecuador e da Haiti. Tanti altri fuggono da conflitti e ferite imperialiste ben più lontane: Eritrea, Burkina Faso, Senegal, Angola. Ma anche Siria, Afghanistan, Bangladesh, Uzbekistan, Nepal.

Atterrano in Brasile, dove i voli dalle grandi capitali dell'Africa centrale hanno costi più abbordabili, o in Ecuador, dove gli accordi internazionali con diversi paesi africani e asiatici permettono di entrare nel paese senza necessità di visto. Dall'Ecuador, si dirigono via terra fino al Nord della Colombia, a Necoclí, dove la tragedia umanitaria e politica del Darién trova le sue radici. Necoclí è un villaggio di pescatori incastonato nel golfo caraibico dell'Urabà, culla del narcoparamilitarismo colombiano.

Da oltre due decenni è il Clan del golfo a mantenere il controllo della regione, dopo aver spodestato negli anni Novanta la guerriglia delle FARC in uno degli scontri più feroci del conflitto colombiano.

A NECOCLÍ il Clan del Golfo stabilisce dove e quando i migranti possono imbarcarsi verso Capurganá, porta d'ingresso del Darién. Nonostante il recente arresto del primo comandante Otoniel, estradato negli Stati Uniti, il Clan continua a rinforzare il proprio potere territoriale attraverso la gestione di due enormi reti di traffico internazionale: la cocaina e gli esseri umani. (...) Nelle poche strade che organizzano il villaggio di Necoclí si ascoltano decine di lingue.

Una piccola Babele in cui i commercianti si sono rapidamente adattati alle esigenze dei viaggiatori di passaggio: vendono tende, scarpe, cucine da campeggio, medicine, prodotti antizanzare. Tutto l'indispensabile per affrontare dieci giorni in una delle giungle più dense del mondo.

Sull'imbrunire, mentre un gruppo di giovani afgani si gode alcune ore di mare caraibico prima della traversata, una famiglia ecuadoriana cerca un albergo per riposare fino a quando si imbarcheranno per Capurganá. Racconta uno di loro: "Abbiamo visto decine di video di persone che hanno attraversato il Darién. L'hanno fatto loro, possiamo farcela anche noi".

LA TAPPA SUCCESSIVA, Capurganá, condensa tutte le contraddizioni della regione. Costeggiando il mare cristallino del golfo dell'Urabá, alcuni gruppi turisti europei vengono accompagnati da guide locali a visitare La Miel, Panama. Attraversano la frontiera in mezz'ora di cammino, su una scalinata di sabbia. A poche centinaia di metri, presso il molo del villaggio, migliaia di migranti sono ricevuti dai '*coyotes*': altre guide locali, che si occupano però di chi non ha un passaporto valido per entrare legalmente a Panama (...) Chi accompagna i migranti difficilmente si fa scrupoli. Se una persona cade nel fango con le valigie, i *coyotes* chiedono fino a 50 dollari per aiutarla ad alzarsi (...) Una volta superata la frontiera, paradossalmente, i rischi divengono maggiori, soprattutto per le donne. I *coyotes* affidano i migranti a guide panamensi, che non fanno parte di organizzazioni armate ma spesso si accordano con gruppi di criminalità comune che derubano e violentano le migranti.

Lo racconta nel dettaglio un volontario di Medici Senza Frontiere, da tempo attivi nei centri di ricezione dei migranti di Panama. Riusciamo a intervistarlo fuori dal centro:

"Registriamo un caso di violenza sessuale al giorno. Spesso avvengono negli stessi punti, dove gli aggressori sanno che le persone si fermano a dormire. Quasi tutti i migranti arrivano in condizioni di salute disperate. Nelle salite della selva devono lasciare indietro le cose pesanti, tra cui le bottiglie, e sono poi obbligati a bere acqua del fiume. Arrivano intossicati e con gravi problemi alla pelle, per il sole e per le punture degli insetti. Alcuni muoiono per il veleno dei serpenti, o per le piene dei fiumi nella stagione delle piogge. Altri perché vengono derubati delle medicine".

DOPO ALCUNI GIORNI DI RECUPERO nel centro di accoglienza, dove si registrano casi di discriminazione delle autorità panamensi verso le persone venezuelane, i migranti vengono obbligati dalle autorità di Panama a dirigersi in Costa Rica, tramite bus governativi da 40 dollari a biglietto.

Tanti di loro, derubati nella foresta, sono costretti a farsi inviare soldi dai parenti nei loro paesi di origine. Superato l'inferno del Darién, si preparano a un'altra traversata, altrettanto dolorosa ed estenuante: le due frontiere del Messico. A pochi chilometri, nella piazza centrale di Yaviza, nel sud di Panama, dove Timoteo dà assistenza ai migranti in viaggio, risalta una scritta incisa sul legno, dolorosa e beffarda: "La natura non fa nulla invano". Gli Stati Uniti sono ancora lontani.

"GUATEMALA: THELMA CABRERA, VOCE DEGLI ESCLUSI"

di David Lifodi

Thelma Cabrera, indigena maya, parteciperà alle elezioni presidenziali, in Guatemala, del prossimo 25 giugno. Dirigente del Comité de Desarrollo Campesino, si candiderà per il Movimiento para la Liberación de los Pueblos per dare voce alle comunità indigene e contadine, alle donne e a tutti gli esclusi di sempre in un Guatemala distrutto da decenni di politiche neoliberiste.

IL PROSSIMO 25 GIUGNO, in Guatemala si terranno le elezioni presidenziali. A sfidare i padroni di sempre, oligarchia e imprenditori, ci sarà la lottatrice sociale Thelma Cabrera, indigena maya scelta in occasione dell'Asamblea Plurinacional del Movimiento para la Liberación de los Pueblos lo scorso 28 dicembre. Insieme a lei, in qualità di vice, l'ex procuratore Jordán Rodas, conosciuto per il suo impegno nel debellare il crimine organizzato.

Il Guatemala che arriva alle presidenziali di fine giugno è un paese distrutto dalle politiche securitarie ed escludenti di Alejandro Giammattei, il quale ha sempre fatto gli interessi delle multinazionali e di quella minoranza ricchissima, non indigena, che ha sempre considerato i maya alla stregua degli animali.

La coppia Cabrera-Rodas vuol rappresentare un punto di rottura non soltanto nei confronti di un sistema politico e sociale da sempre diretto a tutelare i soliti noti, ma mira anche a rompere le vecchie liturgie della sinistra classica.

È proprio per questo che, nel 2016, il movimento indocampesino Comité de Desarrollo Campesino ha dato vita al Movimiento para la Liberación de los Pueblos, che scommette sulla creazione di uno Stato e di una Assemblea Costituente popolare e plurinazionale in grado di contrastare la casta politica, economica e militare. Percepita come l'india disobbediente che cerca di arrivare alla presidenza di una Repubblica ritenuta "bianca" solo dalla minuscola, ma ricchissima, minoranza del paese, Thelma Cabrera non avrà un compito facile. A confrontarsi, ha scritto Ollantay Itzamná, da un lato il buen vivir dei popoli indigeni, dall'altro il neoliberismo.

DA MOLTI ANNI DIRIGENTE del Comité de Desarrollo Campesino, Thelma Cabrera è coordinatrice della Red de Mujeres e da sempre attivista per i diritti umani. La sua candidatura, come quella di Rodas, è frutto della consultazione delle comunità indigene e contadine.

Rodas, invece, docente universitario di diritto e sviluppo sostenibile, ha abbandonato il suo lavoro di procuratore a seguito della frode elettorale nelle elezioni del 27 aprile 2022 alla carica di Rettore dell'Universidad de San Carlos de Guatemala, alle quali era candidato, e anche indicato tra i favoriti, se si fossero tenute democraticamente.

Somos otra política, ama ripetere Thelma Cabrera, ricordando la sua provenienza dai movimenti sociali rispetto ai partiti conservatori, dove abbondano candidati legati all'ambito militare o imprenditoriale.

Per Thelma Cabrera non è la prima candidatura alle presidenziali: nel 2019 aveva ottenuto un onorevole quarto posto, nonostante il Movimiento para la Liberación de los Pueblos fosse stato fondato solo pochi mesi prima e per lei si trattasse della prima incursione sulla scena politica, con circa il 10% dei consensi.

Strumento politico del Codeca, così ama definirsi il Movimiento para la Liberación de los Pueblos, il partito è presente in tutti i dipartimenti del paese, in particolare in quelli di Suchitepéquez, Retalhuleu (dove è nata la stessa Thelma Cabrera), Alta Verapaz, Sololá e Petén e, particolare assai rilevante, i suoi militanti sono, più della metà, donne.

PER LA SOCIETÀ GUATEMALTECA Thelma Cabrera nasce con tre "peccati": donna, indigena e povera.

Commenti razzisti e campagne denigratorie a mezzo stampa hanno cercato di intimorire a più riprese, senza riuscirci, Thelma Cabrera, la cui candidatura inizia a preoccupare tutti coloro che vogliono mantenere lo status quo attuale nel paese centroamericano poiché da tempo sostiene la necessità di rifondare uno Stato ormai da anni in preda alla corruzione.

Inoltre, Thelma Cabrera fa paura perché predica l'urgenza dei diritti collettivi e individuali di tutti i popoli, la convivenza pacifica e interculturale e ritiene ineludibile combattere il razzismo e il machismo.

Istruzione e sanità accessibile a tutti rappresentano altri due punti rilevanti del programma elettorale della coppia Cabrera-Rodas insieme al diritto all'accesso alle risorse idriche e all'energia elettrica.

Nato nelle periferie del paese, adesso il Movimiento para la Liberación de los Pueblos sembra riuscire a far breccia anche tra i riformisti, soprattutto nelle città, dove le posizioni anticoloniali, antineoliberiste e antipatriarcali hanno cominciato a trovare un certo seguito. Thelma Cabrera è la voce di un popolo oppresso, quello indigeno e contadino, che non è più disposto vergognarsi per la propria lingua, i propri usi e costumi.

IN GUATEMALA difendere la terra e i beni comuni come fa Thelma Cabrera è sempre più pericoloso.

Nel solo 2019, l'anno delle precedenti presidenziali a cui si era presentata Thelma Cabrera, furono 14 i dirigenti del Codeca assassinati.

In un'intervista rilasciata a Giorgio Trucchi nel luglio di quell'anno, una delle portavoce del movimento contadino dichiarò: "*L'omicidio di tanti compagni e compagne ha l'obiettivo di frenare una lotta che oramai non è più solo per garantire i diritti, ma per promuovere cambiamenti strutturali nel modello neoliberista che impera in Guatemala, attraverso un processo di assemblea costituente popolare e plurinazionale. Poiché non sono riusciti a frenare il lavoro di coscientizzazione e di formazione politica a livello comunitario hanno deciso di cambiare strategia e di assassinare la nostra gente*". Nelle precedenti presidenziali Thelma resta convinta di esser stata vittima di una gigantesca frode elettorale e, nonostante allora non avesse ricevuto i fondi pubblici destinati ai partiti che partecipano alle elezioni, riuscì ad ad ottenere mezzo milioni di voti. Stavolta Thelma punta quantomeno al ballottaggio per poter difendere i diritti del Guatemala, maya, indigeno e contadino.

***

AMISTRADA, Rete di amicizia con le ragazze e i ragazzi di strada del Guatemala, Organizzazione no-profit, Via Ostiense 152/B, Rome, Italy - amistrada.onlus@gmail.com, amistrada.net/I/index.htm

Finanzia e sostiene i programmi del Movimiento de los Jovenes de la Calle in Guatemala. Un'ONLUS che lavora con passione e con amore per offrire un futuro ai giovani di strada di Città del Guatemala.

Le ragazze e i ragazzi di strada in Guatemala vivono in spazi precari, in gruppi continuamente in movimento, dove spesso sono sconfitti, a volte violentati, assassinati o distrutti poco a poco dal solvente che inalano durante la giornata per dimenticare la fame, il freddo, le umiliazioni, la paura. Ma al tempo stesso questi ragazzi, non sottomessi, sperimentano assieme ai loro compagni i valori della solidarietà e amicizia e condividono con loro la speranza di una vita migliore.

"DA LEGGERE: ASSEDIO AL VENEZUELA"

di David Lifodi

"Assedio al Venezuela": un libro di Geraldina Colotti, Veronica Díaz e Gustavo Villapol racconta - attraverso dodici interviste a personalità di primo piano del chavismo - la resistenza della rivoluzione bolivariana di fronte ai tentativi di destabilizzazione e di strangolamento economico promossi dagli Stati Uniti.

ASSEDIO AL VENEZUELA è un libro coraggioso che racconta la rivoluzione bolivariana e il proceso chavista da un punto di vista altro rispetto alla costante disinformazione dei media *mainstream*.

Geraldina Colotti, Veronica Díaz e Gustavo Villapol evidenziano la resistenza di un paese di fronte al tentativo di strangolarne l'economia, e creare così le prerogative per destabilizzare e far cadere Maduro attraverso dodici interviste a esponenti di primo piano del chavismo.

Giornalisti di *Cuatro F*, il settimanale del Psuv - Partito Socialista Unito del Venezuela, Geraldina Colotti, Veronica Díaz e Gustavo Villapol danno voce, per prima a Tania Díaz, giornalista di *El Correo, Venezolana de Televisión, Agencia de Noticias Venpres* e, attualmente, deputata e rettrice dell'Università Internazionale della Comunicazione che spiega come contro il Venezuela sia in corso un assedio per riportare il paese al colonialismo.

In particolare, Tania Díaz denuncia l'aggressione al proprio paese dal punto di vista della comunicazione, tramite "*una vera e propria strategia di propaganda di guerra*".

Non si tratta dell'unica forma di aggressione al Venezuela.

Alla stessa Tania Díaz, in qualità di vicepresidenta della Assemblea Nazionale Costituente è stato impedito di effettuare transazioni commerciali o spostare conti bancari nell'Unione europea, in Svizzera e in Canada, come se fosse una pericolosa terrorista in procinto di acquistare armi.

Non è un caso che gli autori di *Assedio al Venezuela* parlino, nella prefazione, di "*mostrificazione del processo bolivariano*" e, del resto, a sperimentarne in prima persona le conseguenze è una di loro, Geraldina Colotti, colpita da sanzioni *ad personam* che le impediscono di tornare a Cuba e in Venezuela.

EPPURE, NONOSTANTE TUTTO, gli editori venezuelani di Vadell Hermanos Editores, che hanno dato vita al libro in collaborazione con il settimanale *Cuatro F*, guardano con fiducia al futuro e scommettono su "*quella forza rivoluzionaria che ha aperto la possibilità di strade originali e piene di speranze per il nostro popolo, che oggi si sta giocando il futuro*".

Tra i primi a ricordarlo Adán Chávez, fratello di Hugo Chávez e ambasciatore a Cuba, il quale si dichiara convinto che la rivoluzione bolivariana non tornerà indietro.

A rafforzare l'identità del chavismo nel paese hanno contribuito le varie *misiones* nell'ambito della cooperazione tra Cuba e Venezuela, a partire dalla tutela della salute, sancito dalla Costituzione bolivariana.

Di fronte al collasso della sanità in Europa, dovuto a gran parte della privatizzazione dei servizi sanitari, in Venezuela, rivendica con orgoglio Adán Chávez, solo nel 2020 la percentuale del bilancio annuale destinato ai programmi sociali è stata del 75,9%.

A fare notizia, però non sono le conquiste sociali della rivoluzione bolivariana, ma le *guarimbas*, le incursioni mercenarie e "aiuti umanitari mascherati" presentati, almeno da gran parte della stampa europea e latinoamericana, come attività condotte da sinceri democratici.

Ad esempio, è molto difficile leggere una condanna al *bloqueo*, altro stratagemma utilizzato dall'opposizione per spingere la popolazione a ribellarsi contro Maduro.

Lo spiega bene Carolys Pérez, ex ministra del Potere popolare per la donna e l'uguaglianza di genere, e lo ribadisce Jesús Farías, tra i fondatori del Psuv. Ancora più grave è la volontà delle destre di destabilizzare il proprio paese dall'interno, in primo luogo rendendo difficoltoso l'accesso al cibo e ai prodotti per l'igiene personale e, in secondo luogo, asfissiando "*la nostra economia e il nostro apparato produttivo"* allo scopo di provocare il caos e determinare un'esplosione sociale per far cadere Maduro.

Tutto ciò è ben sintetizzato da Ricardo Molina, che presiede la Commissione permanente di Ecosocialismo all'Assemblea nazionale: "*Ti strangolo e, se vuoi respirare, sei tu il colpevole*".

Nel libro non manca, inoltre, una particolare attenzione al ruolo delle donne nella rivoluzione bolivariana.

Sandra Oblitas Ruzza, sociologa e rettrice dell'Università bolivariana, esperta di media e femminismo, rivendica la partecipazione delle donne nella rivoluzione bolivariana, mentre Carolys Pérez ricorda che l'80% della dirigenza di base bolivariana è composta da donne, nelle *misiones*, nei Comitati di rifornimento e produzione e nei Consigli comunali.

SE LA LEGGE CONTRO LA VIOLENZA di genere contempla già 21 forme di violenza contro le donne, un dato sicuramente rilevante ed un aspetto di un processo di certo avanzato, anche rispetto al vecchio continente, resta ancora difficoltosa la crescita femminile negli organismi del potere popolare.

Tuttavia, attualmente, il 43% dei seggi è occupato da donne, un altro segnale significativo sulla strada di quello che le donne definiscono come socialismo femminista bolivariano. Peraltro, fa notare Sandra Oblitas, la trincea non è solo quella di affermare sempre più i diritti delle donne in seno alla rivoluzione, ma anche contro gli attacchi violenti, e maschilisti, scatenati dal golpismo venezuelano e che la stessa rettrice dell'Università bolivariana ha dovuto combattere in prima persona.

Se è vero, come afferma William Castillo, direttore dell'Osservatorio anti-bloqueo, che "*il Venezuela è effettivamente un laboratorio di sperimentazione politica di ogni forma di aggressione imperialista*", dal golpe mediatico a quello economico finanziario, dai tentativi di invasione paramilitare a quelli di sabotaggio provenienti dall'interno, dagli Stati uniti e dai paesi latinoamericani i cui governi sono allineati agli Usa, c'è una cosa che accomuna tutti gli intervistati: difendere la verità del Venezuela e "quel laboratorio bolivariano" a cui guarda, con speranza, quella parte di continente latinoamericano che rifiuta di essere sottomesso alle logiche neoliberiste.

***

"**ASSEDIO AL VENEZUELA"**
di Geraldina Colotti, Veronica Díaz e Gustavo Villapol
Mimesis Edizion
Ottobre 2022
Pagine 137
€ 14,00

Voci contro l'assedio.
Dodici interviste a dirigenti della rivoluzione bolivariana, per comprendere portata e prospettiva di un'esperienza indubbiamente originale, capace di resistere agli attacchi della più grande potenza mondiale e dei suoi alleati.
Un piccolo messaggio in bottiglia rivolto ai movimenti popolari dei paesi capitalisti, paralizzati da una propaganda che demonizza e falsifica il socialismo venezuelano, impedendo una solidarietà su larga scala.

"SETTE TRISTEZZE DI UN UOMO CHE È STANCO DI SANGUE"

di Peppe Sini

La prima tristezza è nel constatare che la guerra prosegue ed ogni giorno nuove stragi e nuove devastazioni si aggiungono alle stragi e alle devastazioni. L'umanità intera dovrebbe insorgere nonviolentemente per fermare la guerra e le stragi. L'umanità intera dovrebbe insorgere nonviolentemente per imporre a tutti i governi coinvolti nella guerra - tra cui anche quello italiano, in flagrante violazione dell'articolo 11 della Costituzione repubblicana - di cessare di alimentare la guerra e le stragi e di adoperarsi invece per l'immediato "cessate il fuoco".
Salvare le vite è il primo dovere.
La guerra è nemica dell'umanità.
Pace, disarmo, smilitarizzazione.

La seconda tristezza è nel constatare che i governi impazziti del mondo con la prosecuzione e l'estensione della guerra stanno portando l'umanità verso la guerra nucleare che può distruggere l'intera famiglia umana.
L'umanità intera dovrebbe insorgere nonviolentemente per fermare l'escalation verso l'apocalisse nucleare.
L'umanità intera dovrebbe insorgere nonviolentemente per imporre a tutti i governi di cessare di alimentare la guerra e il riarmo e di adoperarsi invece per l'immediato disarmo atomico.
Salvare le vite è il primo dovere.
La guerra è nemica dell'umanità.
Pace, disarmo, smilitarizzazione.

La terza tristezza è nel constatare che i governi impazziti del mondo dissipano enormi risorse del pubblico erario per fare la guerra, armare e addestrare ad uccidere, commettere stragi, distruggere beni necessari alla vita e devastare irreversibilmente la biosfera invece di usare quelle enormi risorse per il bene comune dell'umanità, per abolire la fame e la miseria, per risanare un pianeta avvelenato.
L'umanità intera dovrebbe insorgere nonviolentemente per imporre a tutti i governi la riconversione sociale ed ecologica di tutte le risorse attualmente gettate nella fornace della guerra, del riarmo, del militarismo che è sempre e solo assassino; per imporre che i beni di tutti gli esseri umani siano utilizzati a beneficio di tutti gli esseri umani, per la pace, il disarmo, la smilitarizzazione di tutti i conflitti, in un impegno comune per il bene comune dell'umanità intera.
L'umanità intera dovrebbe insorgere nonviolentemente per imporre a tutti i governi il disarmo, la smilitarizzazione, la difesa popolare nonviolenta, i corpi civili di pace, la cooperazione internazionale che riconosca finalmente che siamo una sola famiglia umana in un unico mondo vivente di cui tutte e tutti siamo insieme parte e custodi.
Salvare le vite è il primo dovere.
La guerra è nemica dell'umanità.
Pace, disarmo, smilitarizzazione.

La quarta tristezza è nel constatare come furiosamente prosegua in tutto il mondo - non solo in Afghanistan o in Iran - la guerra del potere maschilista e patriarcale contro tutte le donne.
L'umanità intera dovrebbe insorgere nonviolentemente per imporre a tutti i governi di riconoscere che la violenza maschile è la prima radice e il primo paradigma di tutte le violenze, e che solo la liberazione delle donne libera l'umanità intera, solo il riconoscimento dei diritti umani di tutte le donne invera il riconoscimento dei diritti umani di tutti gli esseri umani.
L'umanità intera dovrebbe insorgere nonviolentemente per imporre la fine del potere maschilista, la fine della violenza maschile, e l'inizio della civiltà integralmente umana e universalmente solidale.
Salvare le vite è il primo dovere.
La guerra è nemica dell'umanità.
Pace, disarmo, smilitarizzazione.

La quinta tristezza è nel constatare come in tutto il mondo continui la brutale dominazione del razzismo, del colonialismo, della segregazione, della schiavitù. La strage degli innocenti nel Mediterraneo, l'apartheid e lo schiavismo anche in Italia, sono l'esito abominevole delle politiche esplicitamente colonialiste e razziste, e quindi effettualmente fasciste, di pressochè tutti i governi europei e dell'Unione Europea nel suo insieme.
L'umanità intera dovrebbe insorgere nonviolentemente per imporre a tutti i governi il riconoscimento dei diritti umani di tutti gli esseri umani, a cominciare dalla liberazione dal flagello della guerra, come è scritto nella Carta dell'Onu.
L'umanità intera dovrebbe insorgere nonviolentemente per rendere effettivi per tutti gli esseri umani i diritti enunciati nella Dichiarazione universale dei diritti umani.
Salvare le vite è il primo dovere.
La guerra è nemica dell'umanità.
Pace, disarmo, smilitarizzazione.

La sesta tristezza è nel constatare come in tutto il mondo continui e si espanda il modo di produzione fondato sulla rapina, sullo sfruttamento vampiresco degli esseri umani e della natura, sulla desertificazione della vita. Il sistema di potere fondato sulla massimizzazione del profitto di pochi a danno dell'intera umanità, dell'intero mondo vivente è incompatibile non solo con la dignità umana ma anche con i limiti naturali della biosfera.
L'umanità intera dovrebbe insorgere nonviolentemente per imporre a tutti i governi una politica della responsabilità e della condivisione del bene e dei beni, del pieno rispetto della dignità umana e del mondo vivente.
L'umanità intera dovrebbe insorgere nonviolentemente per realizzare una società mondiale fondata sul principio responsabilità, sull'universale solidarietà, sul programma sintetizzato nel motto "*Da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni*". Salvare le vite è il primo dovere. La guerra è nemica dell'umanità'. Pace, disarmo, smilitarizzazione.

La settima tristezza è nel constatare come gran parte dell'umanità continui a disprezzare le altre vite senzienti e l'intero mondo vivente, a negare il valore intrinseco delle esistenze non umane, a mercificare e sopprimere vite, uccidendo, avvelenando, distruggendo, desertificando la biosfera. L'umanità intera dovrebbe insorgere nonviolentemente per imporre a tutti i governi la fine della cecità e della violenza specista, il riconoscimento dei diritti dei viventi non umani, la comprensione dei nostri comuni doveri di esseri umani nei confronti delle altre vite e dell'intero mondo vivente. L'umanità intera dovrebbe insorgere nonviolentemente per realizzare una società mondiale fondata sulla consapevolezza che tutto è interconnesso, che tutto il vivente ha valore, che siamo una sola famiglia: i nativi americani esprimono questo concetto con una formula preziosa: "Mitakuye Oyasin".
Salvare le vite è il primo dovere.
La guerra è nemica dell'umanità.
Pace, disarmo, smilitarizzazione.
Cessate il fuoco, cessate di uccidere.
Ogni vittima ha il volto di Abele.
Ogni essere umano ha diritto alla vita, alla dignità, alla solidarietà.
Pace, disarmo, smilitarizzazione.
Soccorrere, accogliere, assistere ogni persona bisognosa di aiuto. Salvare le vite è il primo dovere. Solo la nonviolenza può salvare l'umanità e l'intero mondo vivente dalla catastrofe.
Viterbo, 22 febbraio 2023.

"**Centro di ricerca per la pace,** i diritti umani e la difesa della biosfera" di Viterbo, strada S. Barbara 9/E, 01100 Viterbo, centropacevt@gmail.com
Struttura nonviolenta attiva dagli anni '70 del secolo scorso che ha sostenuto, promosso e coordinato varie campagne per il bene comune, locali, nazionali ed internazionali. Dal 2021 impegnata nella campagna per la liberazione di Leonard Peltier.

CERTE SCELTE SONO SEMPLICI ... ...

Esistono questioni che necessitano di una risposta su scala planetaria: catastrofe ecologica, le guerre, povertà e crescita delle disuguagliaze. Questioni che non possono essere declinate in chiave nazionale, ma ripensate a livello globale, come la pace. Perché la pace, il minimo comun denominatore dei diversi modi degli essere umani di intendere il proprio bene e di ricercare la propria felicità, è debole di fronte ai meccanismi delle forze in atto scatenate dalla guerra.
Ma proprio perché la pace è fragile non possiamo permetterci di farne a meno. **Se è una cosa giusta non può essere una guerra.** Il fine non giustifica i mezzi e i mezzi sbagliati danneggiano il fine. "*Finché non pensiamo la pace tanto intensamente da materializzarla, ci ritroveremo tutti (...) in un'unica tenebra*" (Virginia Woolf). Misurarsi su proposte di pace e di convivenza vuol dire anche interpretare al meglio le preoccupazioni, lo smarrimento, le paure dei cittadini europei e impedire che se ne appropri la destra. Alla fine potrebbero essere le destre, maestre del populismo, a riprendere lo scettro del governo della paura. Qualcosa di molto simile è già avvenuto da noi. L'Italia non è solo un Paese che ha conosciuto il fascismo. **È il Paese in cui il fascismo è nato**. In cui il comunismo non ha prodotto i gulag, ma la resistenza. Ora abbiamo un governo con un partito maggioritario che ha rivendicato con orgoglio la propria origine. Si insedia dopo anni di campagne di stigmatizzazione e criminalizzazione del comunismo, contro una parte del mondo politico che, anziché ribattere, diceva "*Siamo d'accordo con voi, anzi, i ragazzi di Salò sono bravi ragazzi*". Non c'è da stupirsi: gli eredi del fascismo sono arrivati al governo traendo profitto da una svolta culturale profonda. Così, le intenzioni del governo di destra estrema-destra sono note: l'accoppiata presidenzialismo e autonomia differenziata. Eleggere direttamente il Presidente della Repubblica (obiettivo perseguito sin dal tempo del MSI) e autonomia differenziata, trasferire vaste competenze in tema di diritti fondamentali dallo Stato centrale alle regioni (versione temperata delle tendenze secessioniste della originaria Lega bossiana). Riforme profonde in tandem che ci consegnerebbero ad una nuova Repubblica.
Non sono le parole a mancare, sono tutte scolpite nella nostra storia, siamo i figli di Primo Levi, uno dei pochissimi ebrei tornati da Auschwitz, liberati dai sovietici dell'Armata Rossa, siamo figli di quella storia tremenda in cui il fascismo, alleato del nazismo, aveva cacciato un'intera generazione; sono tutte parole collocate nella nostra Costituzione tra i principi fondamentali che devono essere realizzati: eguaglianza, libertà, solidarietà, lavoro, diritti civili e sociali, rappresentanza politica, giustizia sociale, dignità della persona, laicità, sviluppo delle cultura, tutela dell'ambiente, internazionalismo, pace e ripudio della guerra.
Semplificheremo anche troppe le cose, ma crediamo che i rapporti tra i popoli possono esseri basati sulla solidarietà; questa espressione "**ternura**" che è ancora portatrice della delicatezza, della tenerezza, di un mondo gentilmente umano: della cura paziente dell'affettività. Così, siamo ancora qui, espressione di quella forza gentile che esclusivamente può impedire la sconfitta, davanti alla brutalità dei tempi. Di quella gentile resistenza al disastro nazionale, che ci permetta di sollevare un pò lo sguardo dalle macerie in mezzo alle quali camminiamo.
Consapevoli che quando si parla di solidarietà ci sono due strade: sembrano simili, in realtà vanno in direzioni opposte. Una solidarietà che ha degli aspetti positivi ma che si limita all'assistenzialismo, e in questo modo conferma, anzi rafforza, il sistema economico dominante di sfruttamento, il neocolonialismo sui diseredati del mondo.
La strada da percorrere è quella della solidarietà liberatrice (Giulio Girardi), che mette in discussione il neoliberismo.
Dom Hélder Càmara, il grande vescovo di Olinda e Recife, aveva capito tutto: "**Quando do da mangiare ai poveri, mi battono le mani; quando domando perché i poveri hanno fame, mi chiamano comunista**".
"**Io non credo nella carità. Credo nella solidarietà. La carità è verticale, quindi umiliante. Va dall'alto verso il basso. La solidarietà è orizzontale. Rispetta gli altri e impara dagli altri**" (Eduardo Galeano). La solidarietà internazionale rappresenta qualcosa di più di una affermazione formale, rappresenta la base ineliminabile del funzionamento minimo dell'umano, quello che "gira" a prescindere dal pil, dallo spread, dal crash e dal mibtel. **La solidarietà fa parte di quelle cose che non possiamo permetterci di perdere, senza perdere nel contempo anche la nostra umanità.**
Come dimostra l'epidemia del coronavirus, i mali che affliggono un'altra popolazione, anche se lontana, ci riguardano e, prima o poi, presentano il conto se non saremo capaci di reagire costruendo un tessuto di solidarietà fra i popoli.
Crediamo di vedere ancora una vita futura, nonostante i tempi brutali. Così cerchiamo faticosamente di mantenere un minimo di informazione (o di controinformazione) su quanto avviene in Nicaragua, Centroamerica e America Latina.
Ed è per questo che siamo di parte, certo, ma forse non dalla parte sbagliata. Per questo certe scelte sono semplici:

Il 5 per 1000 all'ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA

Sostenete la Solidarietà Internazionale "Tenerezza dei Popoli"

SOLTANTO CHI SAPRÀ COSTRUIRE PROGETTI BASATI SULLA SOLIDARIETÀ E SULLA SOLUZIONE POLITICA DEI CONFLITTI AVRÀ UN FUTURO.

Nella prossima dichiarazione dei redditi basta firmare nel riquadro dedicato al "*Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni*" e scrivere il numero di codice fiscale dell'Associazione Italia-Nicaragua (Itanica Viterbo OdV):

90068210567

Anche la più piccola quota versata è determinate, essendo il nostro lavoro totalmente volontario. I contributi raccolti verranno utilizzati a sostegno dei nostri progetti di solidarietà con il popolo del Nicaragua. VISITATE IL SITO WWW.ITANICAVITERBO.ORG PER CONOSCERE NEL DETTAGLIO I NOSTRI PROGETTI. UN GRAZIE ANTICIPATAMENTE A TUTTI QUELLI CHE FARANNO QUESTA SCELTA.